

Ori del Gargano

Collana di tascabili diretta da
GIUSEPPE CASSIERI

4

AUTORI VARI

Figure egemoni del Novecento

Del Giudice Maratea Soccio

SCHENA EDITORE

Si ringrazia la "Gazzetta del Mezzogiorno" per il suo fondamentale contributo alla diffusione dei nostri "Ori".

© 2006 Schena editore - Viale Nunzio Schena, 177
72015 Fasano (BR)
www.schenaeditore.com

ISBN: 10: 88-8229-
ISBN: 13: 978- 88-8229-

Finito di stampare nel mese di novembre 2006
dalla Schena Editore - Fasano di Brindisi

PREMESSA

TERESA MARIA RAUZINO

Mauro Del Giudice

Un magistrato scomodo

“Il Foglietto”, giornale della Daunia, il 22 giugno 1924, nell’articolo *La commossa indignazione della Capitanata per l’orrendo assassinio dell’on. Matteotti*, commenta così il delitto più eclatante del Ventennio, che farà vacillare seriamente il governo fascista: «Un crimine truce e fosco senza precedenti nella storia politica del nostro paese – la barbara uccisione dell’onorevole Matteotti – ha intensamente commosso la nazione tutta. Anche perché dall’istruttoria vengono giorno per giorno fuori gravi e tremende responsabilità, dirette e indirette, di personaggi del partito dominante che occupavano posti eminenti nelle gerarchie del Partito e nella Politica. All’indignazione dell’Italia e del mondo civile si è associata la nostra Capitanata che con virile compostezza segue ora ansiosa le vicende delle indagini e gli eventi politici, nella fiduciosa speranza che l’opera della giustizia voglia rintracciare e colpire gli assassini e che – ristabilito sovrano l’impero della legge per tutti – il sangue dell’onorevole Matteotti voglia fecondare l’auspicata normalizzazione che sola potrà assicurare alla nazione un periodo di tregua, di pace e di lavoro. La Nazione soprattutto».

L’editorialista del foglio lucerino informa i lettori che la grave e delicata istruttoria del processo è stata avocata dalla sezione di accusa di Roma, presieduta da un magistrato di «altissimo valore morale e giuridico»: Mauro Del Giudice.

L'insigne magistrato, autore di numerose, apprezzate pubblicazioni, è un comprovinciale, nativo della "forte" terra garganica, già pubblicista del settimanale: «È titolo d'orgoglio di questo giornale essere stato onorato della collaborazione e della simpatia del commendator Del Giudice. Alla sua opera illuminata e alla sua coscienza adamantina – conclude il Foglietto – son rivolti, in vigile e fiduciosa attesa, l'interesse e la dignità della Nazione. L'illustre figlio della Capitanata renderà ancora un gran servizio alla giustizia e alla civiltà»¹.

Mauro Del Giudice, sessantottenne, assunse personalmente il grave peso e la terribile responsabilità dell'istruttoria del processo Matteotti; la portò avanti con coraggio, resistendo a ogni pressione esterna, finché fu rimosso dall'incarico su diretta pressione del Duce, che temeva di essere inquisito per la sua contiguità con gli assassini. Il magistrato fu promosso (*promoveatur ut amoveatur*) e costretto a lasciare il suo ufficio romano per quello di Catania. Mussolini, tramite il segretario del Partito fascista Roberto Farinacci, avvocato difensore di Amerigo Dumini, principale sicario di Giacomo Matteotti, ottenne che il processo fosse trasferito a Chieti «per ragioni di ordine pubblico». Con sentenza del 24 marzo 1926, la Corte d'Assise teatina, addomesticata dal regime fascista, mise fine alla vicenda processuale dell'assassinio Matteotti: condannò Dumini, Volpi e Poveruomo a pene lievi che un provvido decreto di amnistia e indulto, preventivamente emanato, cancellò del tutto. La tragedia del delitto Matteotti finì in una farsa.

Il processo di Chieti è stato raccontato in due volumi di Luciano Di Tizio e Marcello Benegiano che, nei mesi scor-

¹ Cfr. "Il Foglietto" del 22 giugno 1924.

si, hanno riportato il caso all'attenzione nazionale². Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, scrive su "L'Unità": «Sono testi esaurienti per ricostruire tutta la vicenda giudiziaria: perché il Duce scelse Chieti, "città della camomilla"; come furono selezionati i giurati; come fu blindata la città e come – su pressione continua di Mussolini – il processo, così complesso, si svolse con estrema rapidità: otto giorni in tutto. I due libri sono entrambi molto documentati, principalmente sulle fonti archivistiche locali. Mentre il lavoro di Benegiano è quasi esclusivamente limitato al processo, quello di Di Tizio ha una parte introduttiva che racconta la vicenda dell'assassinio. Il lettore viene così immerso nella folla di squallidi servi del regime e di fascisti arroganti e prepotenti: un piccolo spaccato provinciale, specchio della disgraziatissima Italia di Mussolini. Ma incontra anche quel magistrato dalla schiena dritta, un esile filo d'acciaio che resisteva, una fiammella di una coscienza nazionale non spenta»³.

Cronistoria del delitto Matteotti

Le vicende del 1924-1926 scossero profondamente Mauro Del Giudice e Gaetano Salvemini lo comprova negli *Scritti sul Fascismo*. «Non solo furono messe le camicie nere invece dei soldati a far la guardia a Regina Coeli, affinché chi andava e veniva capisse chi era il padrone del vapore; ma due

² DI TIZIO L., *La giustizia negata. Dietro le quinte del processo Matteotti*, con presentazione di Ottaviano Del Turco, Ianieri Editore, 2006 e BENEGLIANO M., *A scelta del Duce: il processo Matteotti a Chieti*, Texus, L'Aquila 2006.

³ TAMBURRANO G., "L'Unità", 23 maggio 2006.

agenti furono messi alle costole di Del Giudice e altri due in borghese alla portineria di casa. I fascisti cominciarono a far dimostrazioni sotto le sue finestre: “Viva Dumini!” “Viva Volpi!” “Morte ai nemici di Mussolini!”. Poi vennero le scritte sui muri del Palazzo di Giustizia».

Anche i giornali fascisti, tra i quali il più facinoroso era “L’Impero”, moltiplicarono le minacce: «È inutile alludere più o meno velatamente a Mussolini per il Delitto Matteotti; il Duce salvatore della patria non si tocca; il fascismo non lo permetterà mai a nessun costo. Chi tocca il Duce sarà polverizzato. Sarebbe la notte di San Bartolomeo!». Conclude Salvemini: «I fascisti riprendevano le spedizioni punitive e la polizia stava a guardare. Del Giudice e Tancredi⁴ erano avvertiti!»⁵.

Marino Brunori⁶ ricorda lucidamente quel periodo di vessazioni esercitate sul magistrato dal regime. Una volta, informato che all’uscita principale del palazzo di Giustizia lo attendevano gruppetti di camicie nere, Del Giudice fu costretto ad uscire da un portoncino secondario, tornando a casa ad ora tarda. L’indomani si sparse la notizia che era morto⁷.

Il magistrato fu colpito da un grave esaurimento nervoso provocato dalle tensioni dovute prima alle blandizie e alle pressioni esercitate su di lui, poi alle persecuzioni cui fu sottoposto perché piegasse la schiena di fronte al regime fascista. La sua forte fibra lo salvò.

Francesca Carocci, che nel 1928 accompagnò Mauro

⁴ Il sostituto Umberto Guglielmo Tancredi era il magistrato che collaborò con Del Giudice all’istruzione del processo Matteotti.

⁵ SALVEMINI G., *Scritti sul Fascismo*, p. 291.

⁶ È il marito di Francesca Carocci, figlia adottiva di Mauro Del Giudice.

⁷ DEL GIUDICE M., *Cronistoria del processo Matteotti*, Edizioni Opere Nuove, Roma 1985, pp. 127-128.

Del Giudice nella clinica “La Quietè” di Varese, conservò a lungo, gelosamente, il libretto sanitario con le date di entrata e di uscita per la degenza e la diagnosi dei medici. Era una prova per contestare ciò che le gerarchie fasciste tentavano di accreditare, fino a diffondere la voce che Mauro Del Giudice fosse uscito di senno.

«Ignobili tentativi – scrive l’insigne giurista Alberto Scabelloni – furono messi in opera, per ottenere la deviazione del processo e il salvataggio dei mandanti; gli si propose il latitavio, la nomina a Presidente di Sezione alla Cassazione, altri onori e utilità materiali, ma la sua retta e indomita coscienza resistette eroicamente. Per punire cosiffatta irriducibile intransigenza, il fascismo, togliendogli la garanzia dell’inamovibilità, lo sbalzò in Sicilia, assegnandogli le funzioni di Procuratore Generale a Catania, trasferendolo così dalla giudicante alla requirente, con palese e prepotente arbitrio. Da quel momento la carriera di Mauro Del Giudice fu troncata e contro di lui cominciò il periodo delle persecuzioni, durato fino al crollo del fascismo. Il venerando, dotto e eroico magistrato, si spense serenamente in Roma, come un santo, il 14 febbraio 1951. La Storia, che non procede per calcoli, per simpatie e antipatie, ma con rigoroso metodo di giustizia, assegnerà a questo grande Italiano il posto che gli spetta»⁸.

Il magistrato, che era tornato nella sua terra d’origine, alcuni anni prima di morire, volle documentare la triste vicenda dell’istruttoria Matteotti, che aveva lo aveva visto soccombere insieme a chi credeva ancora nella “giustizia” italiana.

Il 9 febbraio 1947 Mauro Del Giudice scrive ad Alberto Scabelloni:

⁸ SCABELLONI A., in DEL GIUDICE M, *Cronistoria*, cit., p. 16.

«Carissimo Alberto, a novant'anni di età e torturato da un esasperante esaurimento nervoso, lavorando nei due mesi di gennaio e febbraio, ho completato la *Cronistoria del processo Matteotti* da me istruito nel biennio 1924-25, con questo titolo: *Note e ricordi di Mauro Del Giudice*. Vi premetto le parole di Francesco Domenico Guerrazzi, apposte al suo lavoro storico su Beatrice Cenci: "La storia non si seppellisce coi cadaveri dei traditi; essa imbraccia le sue tavole di bronzo, quasi scudo che salva dall'oblio i traditi e i traditori". Così, il lettore è avvertito fin dal principio che, nel mio lavoro, farò quello che il Guerrazzi fece per il processo della bella e infelice patrizia romana»⁹.

Del Giudice ribadisce l'obiettività e veridicità storica della *Cronistoria*: «Chi ha scritto queste *Memorie*, è vicino a comparire davanti al Giusto Giudice, che lo deve giudicare senza appello, e non sarebbe così stolto da presentarsi davanti a Lui, reo di menzogne e di falsità. Questa considerazione deve convincere i lettori che io, nello scrivere, ho tenuto presente *unicuique suum* del Diritto Romano»¹⁰.

Scabelloni curò la prima edizione della *Cronistoria del processo Matteotti*. Il suo compito non fu affatto agevole, incontrò molti ostacoli per coprire le spese editoriali. Nella prefazione afferma di non aver trovato alcun aiuto per stampare il manoscritto di Mauro Del Giudice. Alcune personalità, cui si rivolse per ottenere le sottoscrizioni, pur definendosi avverse al regime fascista, negarono il loro contributo: «Bussai alla porta di molti cuori che credevo onesti e sinceri, amabili e coraggiosi, ma erano sordi più delle pietre di cui

⁹ La lettera inviata da Del Giudice a Scabelloni è nell'appendice a DEL GIUDICE M., *Cronistoria*, cit, pp. 127-128.

¹⁰ Ivi, p. 127.

è cenno nelle sacre Scritture – ricorda Scabelloni –. Il secolo, malato del mal sottile di don Abbondio, cioè di paura e di vigliaccheria, non riesce a comprendere, e tanto meno a compiere, gesta ardimentosi e civili. Coloro ai quali mi rivolsi opposero un alibi comodo e malizioso: essere ormai lontana nel tempo, e perciò priva di attualità, la cronistoria del processo»¹¹.

In una lettera indirizzata nel 1950 «all'adorato maestro», Scabelloni denuncia il pesante clima di trasformismo, di ostruzionismo e di paura in cui si svolgeva la sua azione: «La informo – scrive il 10 aprile 1950 – che ho spedito in tutta Italia ben 240 (duecentoquaranta) schede di sottoscrizione e ha gentilmente aderito soltanto l'onorevole Mario Berlinguer¹². Che nazione di eroi e di coraggiosi!»¹³.

E in un'altra missiva, datata 24 marzo 1950: «Soltanto

¹¹ SCABELLONI A., *Documenti umani*, in DEL GIUDICE M., *Cronistoria*, cit., pp. 11-12.

¹² Mario Berlinguer, avvocato, giornalista e uomo politico, era il padre di Enrico Berlinguer. Nacque a Sassari nel 1891. Entrò giovanissimo nella vita politica sassarese, aderendo ai gruppi radicali-salveminiiani. Avvocato e attivo giornalista, collaborò con "La Nuova Sardegna", di cui era comproprietario, fin dagli anni precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale e fu corrispondente di alcuni giornali della Penisola. Il fascismo trovò in lui un accanito oppositore. Eletto deputato nel 1924, aderì al gruppo aventiniano dell'unione amendoliana. Nel 1925 fondò con altri l'organo di opposizione "Sardegna Libera". Alla caduta del regime, aderì al Partito Sardo d'Azione ed entrò nel governo Badoglio come alto commissario aggiunto per l'epurazione. Entrato nel 1945 nella consulta nazionale, fu vicepresidente della commissione giustizia e partecipò all'elaborazione dello statuto speciale della Sardegna. Fu deputato del Partito Socialista Italiano dal 1948 al 1953. Anche le successive legislature lo videro impegnato attivamente sui problemi sardi, in particolare il piano di rinascita e il fenomeno del banditismo. Morì a Roma nel 1969.

¹³ Le lettere inviate da Scabelloni a Del Giudice sono state pubblicate nell'appendice a DEL GIUDICE M., *Cronistoria*, cit., pp. 129-130.

oggi vengo ad informarla delle romanzesche vicende che precedettero la pubblicazione. Per doverosa modestia, tralascio i particolari di un ostruzionismo scellerato che avrebbe posto in disarmo altre anime che non fosse la mia. Un turpe speculatore mi offriva due milioni di lire per acquistare il manoscritto con il pretesto di pubblicarlo in francese e in spagnolo, ma con il malcelato disegno di impadronirsi e togliere l'incomoda e tremenda testimonianza da qualsiasi circolazione. Risposi che nessuno avrebbe potuto piegarli. Né minacce né seduzioni potevano aver presa sulla mia onesta povertà. *Cronistoria* si pubblicherà quando potrò coprire le spese di stampa»¹⁴.

Siamo nel 1950. Erano trascorsi sette anni dalla caduta del fascismo. Dopo le elezioni del 1948 vi era stata la piena riaffermazione, dei principi di libertà. Trascorreranno ancora quattro anni prima che Scabelloni riesca finalmente a pubblicare lo scottante manoscritto affidatogli da Del Giudice: «Dopo aver picchiato invano alla porta di quanti credevamo coraggiosi e pensosi delle libertà democratiche, abbiamo trovato finalmente il gran cuore fraterno, Salvatore Migliorino, un nome ch'è tutto uno splendore di sentimento, di bontà di battaglia in ogni settore, nel foro, nel giornalismo, nella politica. Egli rese possibile la pubblicazione di questo eloquentissimo documento storico. La malavita, che credeva di soffocare col suo ostruzionismo il grido della libertà e dell'accusa, ricevette una lezione significativa e eloquente con questo atto di fierezza e di decisione»¹⁵.

Publicando la *Cronistoria*, Migliorino, oltre alla memo-

¹⁴ Ivi, p. 130.

¹⁵ SCABELLONI A., *Documenti umani*, in DEL GIUDICE M., *Cronistoria*, cit., p. 12.

ria di Giacomo Matteotti, volle onorare la figura di etica di Mauro Del Giudice.

Il libro uscì postumo, nel 1954, per i tipi dell'editore Lo Monaco di Palermo. Il magistrato, ahimè, non ebbe la soddisfazione di vederlo: aveva già raggiunto le celesti dimore nel 1951. Le cento pagine del testo, suddivise in due parti e in più di trenta capitoletti, erano seguite da un "Epicedio" che riportava il discorso rivolto da Filippo Turati ai deputati delle opposizioni riunite a Montecitorio nel giugno del 1924.

Nel 1982, Matteo, il figlio di Giacomo Matteotti, si trovò a rileggere l'edizione stampata dall'Associazione Nazionale Perseguitati Italiani Antifascisti e decise di ripubblicare il volume, divenendone l'editore. Voleva sapere di più sul personaggio Mauro Del Giudice e chiese informazioni al questore di Roma. Gli pervenne una breve nota biografica. Nella registrazione delle date relative alle vicende della vita del magistrato si citavano le promozioni della carriera e le decorazioni ricevute. Una visione di continuità neutrale, asettica, meramente cronachistica. Il fascismo non sembrava essere mai esistito!¹⁶.

Cosa aveva scritto Mauro Del Giudice di tanto eversivo, nella sua *Cronistoria*, al punto di intimorire non solo epigoni e simpatizzanti del disciolto Partito Nazionale Fascista, ma anche gli *homines novi* della prima Repubblica?

«Rileggendo la cronaca di quel processo scritta dal magistrato inquirente – osserva Matteotti – le responsabilità dei capi del regime fascista ne escono rigorosamente illustrate in una requisitoria che parla con la crudezza della verità fin nei

¹⁶ MATTEOTTI M., Introduzione a DEL GIUDICE M., *Cronistoria*, cit., p. 6.

dettagli. È utile e avvincente leggerla a sessanta anni di distanza, come espressione del pensiero di un magistrato imparziale e coraggioso che ha fatto fino in fondo il suo dovere. Egli conclude la cronistoria con un giudizio molto severo sulla classe politica e sul popolo italiano che solo un uomo integerrimo può permettersi di scrivere»¹⁷.

«Mauro Del Giudice – commenta il deputato Antonio Cariglia – stende la sua requisitoria contro la degenerazione particolaristica dei partiti in termini fin troppo severi. Ma questa sua requisitoria si spiega con il timore, sempre presente in lui, che il cattivo uso della democrazia offrisse, ancora una volta, delle opportunità a chi volesse farne scempio»¹⁸.

Non perdonava agli intellettuali della sua generazione di aver avallato il fascismo con la connivenza e la passività. Solo la luce della sua alta coscienza morale e il severo giudizio che dette del fascismo e dei partiti antifascisti spiegano l'attualità dell'affermazione così sprezzante, ma anche così premonitrice, che il magistrato, il 9 febbraio 1947, anniversario della proclamazione della Repubblica Romana, aveva posto in calce alla sua "ingrata fatica": «Quella corruzione si è ancora più aggravata sotto questo regime che si dice repubblicano, ma non è né repubblicano, né monarchico, né socialista, né comunista; è soltanto un'accozzaglia di egoisti uniti fra loro allo scopo di sfruttare il potere, come né più né meno faceva il fascismo»¹⁹.

Mauro Del Giudice era nato il 20 maggio 1857 a Rodi Garganico, in provincia di Foggia, da onesta e agiata fami-

¹⁷ Ivi.

¹⁸ CARIGLIA A., Prefazione a DEL GIUDICE M., *Cronistoria*, cit., p. 19.

¹⁹ Ivi, pp. 18-19.

glia della piccola borghesia, che aveva basato la sua ascesa sociale sul fiorente commercio agrumario. I genitori, Luigi Del Giudice e Nunzia Maramaldi, abitavano in via Imbriani 2, in un ampio attico al terzo piano con vista mare. La famiglia era composta da cinque figli, quattro maschi e una femmina. I fratelli di Mauro erano Giovanni, di professione agricoltore; Luigi, dottore in medicina; Giuseppe capostazione a Torino. La sorella Maria era nubile. Visse, per molti anni, a Napoli unitamente alla baronessa Carmela Fraccacreta. Maria, di bella presenza fisica e molto corteggiata, godeva di buona rendita; abitava in un lussuoso appartamento in via Caracciolo e frequentava il Caffè Gambrinus. Il capofamiglia Luigi gestiva a Rodi un magazzino in prossimità della Galleria ferroviaria e possedeva un veliero di 400 quintali di stazza – denominato *Il Gargano* – che gli serviva per il traffico sugli abituali mercati di Trieste, Fiume, Pola e Spalato (Jugoslavia). La Ditta Del Giudice esportava agrumi, carrube, olio e altre derrate tipiche del Gargano; da Trieste, sulla stessa imbarcazione, sbarcava nel porto di Rodi prodotti coloniali come zucchero, caffè, legname; dalla Jugoslavia importava animali come ovini, capre e anche dei piccoli asinelli, sia per conto proprio sia dei locali negozianti. La famiglia Del Giudice era imparentata con i Ciampa, noti armatori ed esportatori campani, proprietari, in quel periodo, di due piroscafi, di cui uno di 5.000 tonnellate²⁰.

²⁰ I Ciampa erano la più facoltosa famiglia di Aniello di Sorrento fin dal periodo postunitario: il capitano Francesco Ciampa, il 14 maggio del 1866, era stato eletto come primo sindaco. Nella seconda metà dell'Ottocento, la produzione degli agrumi ebbe un notevole incremento perché richiesti in tutto il mondo; ciò fu senza dubbio sprone per lo sviluppo del commercio marittimo. Questo enorme scambio favorì l'istituzione, nel 1894, alla via San Sergio, del Consolato degli Stati Uniti. Nel 1898 si

Del Giudice, come i coetanei appartenenti a ceti sociali emergenti, seguì gli studi classici presso il seminario di Molfetta (Bari) e quelli universitari a Napoli, dove nel novembre del 1880 si laureò in Giurisprudenza. Entrato tardi nella Magistratura, venne nominato pretore nel gennaio del 1889; avendo rifuggito appoggi o protezioni del mondo politico, dovette attendere ben undici anni prima che, nel 1900, da pretore del Mandamento di Roma venisse promosso giudice del Tribunale di Trani. Nel 1903 ottenne il trasferimento al Tribunale di Roma, dove svolse la sua attività giudiziaria per 26 anni.

Dirittura morale e lucida analisi politico-sociologica già connotano le sue pubblicazioni giovanili. Nel primo decennio del Novecento scrisse *Il Fenomeno Giuridico nella Scienza Sociale*, vero e proprio trattato di sociologia basato su una rigorosa analisi dei sistemi di Comte, Spencer e Marx. Grazie a questa pubblicazione, nel concorso bandito dal Ministero della Giustizia nel 1909, si collocò al decimo posto tra

inaugurava la rete elettrica e nel 1900 furono allargate numerose strade. Dall'aprile 1927, i comuni di Meta, Piano di Sorrento, Sant'Agnello e Sorrento formarono la "grande Sorrento". Tommaso Ciampa, direttore di Banca a Sorrento, gestiva un magazzino agrumario a Messina. Praticava, mediante i suoi navigli, unicamente il mercato di Londra. Dopo aver effettuato una ricognizione negli agrumeti di Rodi, Ischitella e Vico, visto che la qualità dei frutti era simile a quella della penisola sorrentina, impiantò la lavorazione a Rodi, per commercializzare il prodotto con lo stesso marchio della ditta Francesco Saverio Ciampa & Sons. Avendo bisogno di un magazzino, affittò l'emporio dismesso della famiglia Del Giudice, che ampliò. Ebbe così occasione di conoscere e sposare Maria, figlia unica del dottore in chimica Tommaso del Giudice, e cugina di Mauro. Il magistrato è sepolto nella Cappella Gentilizia della Ditta Ciampa-Del Giudice, costruita in pietra di Apricena con un marmoreo altare e bassorilievo artistico, la migliore del cimitero di Rodi. Sulla sua tomba campeggia l'epigrafe: «Mauro Del Giudice Procuratore Generale di Cassazione».

i cinquanta messi in palio per il passaggio dal Tribunale alla Corte d'Appello.

È però l'opera successiva, *La Scuola Storica Italiana del diritto*, che induce il Consiglio Superiore della Magistratura Italiana, nello scrutinio del 1920, a promuovere Mauro Del Giudice alla Corte di Cassazione per merito eccezionale²¹. Dopo 14 mesi ritornava alla Corte di Appello, come Presidente della IV sezione Penale e della Sezione di Accusa. È questo il periodo più drammatico della sua vita di magistrato, avendo assunto il ruolo di giudice istruttore nel processo Matteotti.

Scrive Mario Simone, presidente della Società Dauna di Cultura, che ebbe modo di frequentare il magistrato nell'ultimo decennio di vita: «Lo conobbi al tempo del crimine Matteotti, vedendolo uscire un giorno dal suo ufficio della Sezione di accusa al Palazzo di Giustizia a Roma. Era molto amico dell'onorevole Giovanni Conti, che noi giovani consideravamo l'esponente verace del repubblicanesimo di allora. Rientrato in provincia nel 1933, solo più tardi appresi del suo "pensionamento" e con il pretore di Manfredonia, Perfetto, mi proposi di visitarlo. Nel 1940 mi recai a Vieste, dov'era ospite di un suo fratello. Era ritornato sul Gargano dopo che, messi in pensione da procuratore generale, ufficio ultimamente esercitato a Catania, erasi fermato per qualche tempo a Roma, presso la signora Franca Carocci Brunoni (Viale Eritrea 62), che lo aveva ospitato essendo rimasto celibe. Non ci trattenemmo lungamente, come avrei voluto, a colloquio: suonava la messa alla sua chiesa e vi an-

²¹ La motivazione si legge nel Bollettino Ufficiale del Ministero della Giustizia, anno XIII, N. 6, 8 febbraio 1921, p. 74, seconda colonna.

dammo per una lunga scalinata. Mi fece impressione vedere quel vegliardo appoggiarsi a un bastone e a un ombrello, come un proletario qualsiasi. Rientrati, mi fece vedere due diplomi cartacei dedicatigli dalla loggia foggiana “Giannone” del Grande Oriente.

Un giorno Don Mauro fu prelevato da Francesca Carocci e tornò a Roma. Morì nella Capitale, ma lasciò al Comune nativo libri e manoscritti, senza inventario. Il marzo 1951 feci assumere le onoranze in memoria dalla Società Dauna di Cultura. Il 17 e 18 luglio mi fermai a Rodi per la ricognizione delle cose suddette. Era sindaco il generale a riposo Ruggiero, imparentato con i Petrucci. Nell’aula consigliare, senza chiusura di sorta, due grandi casse contenevano quanto aveva costituito il patrimonio intimo del grande Garganico. Come altre volte, quando giovanotto avevo scoperchiato a Manfredonia la cassa del “quarantottista” Murgo, affondai le mie mani in quegli scrigni, sudando non solo per l’atmosfera pesante e fetida della sala, ma anche e soprattutto per l’emozione, per il privilegio del quale mi sentivo investito, di esplorare, per primo, l’aspetto più geloso della vita di quel protagonista, ultimo pensatore della nostra terra. Con la data 17-18 luglio compilai l’inventario dei manoscritti, che feci chiudere nella cassaforte della segreteria. Le onoranze sfumarono, nonostante un contributo di 30.000 lire del Comune di Rodi, sindaco Moretti. Vocino, presidente della Società, pur essendo entusiasta della iniziativa, non sollevò un dito per alleviare i miei solitari conati»²².

Oggi, di quei manoscritti donati da Mauro Del Giudice

²² SIMONE M., *Medaglioni*, in “La Capitanata”, Rassegna di vita e di studi della Provincia di Foggia, Anno XIII (1975) Parte I, N. 1-6, pp. 50-51. A Mauro Del Giudice, dal 24 novembre 1982, è stato titolato, su pro-

al Comune di Rodi e inventariati da Mario Simone, nulla è rimasto, come nulla è rimasto delle sue opere edite a stampa. Una ricerca in varie le biblioteche italiane ci ha permesso di recuperarle in fotocopia. Soltanto così abbiamo potuto effettuare una prima analisi del pensiero scientifico-letterario del magistrato.

Il primato della Scuola giuridica italiana

Nel periodo 1914-1918, Del Giudice compose la già evocata *Scuola Storica Italiana del Diritto*, pubblicata dall'editrice Colitti e favorevolmente accolta da autorevoli quotidiani e riviste. L'autore traccia un quadro storico delle condizioni politiche e sociali del Mezzogiorno d'Italia fra Seicento e Settecento. Il clero numeroso, ricchissimo, carico di privilegi e immunità, di pingui feudi e di rendite intangibili, aveva esteso la sua potenza e la sua autorità nella Corte, nelle magistrature, nei consigli pubblici e persino all'interno delle famiglie; i diritti del potere laico o civile erano stremati; le regalie usurpate dalla Chiesa crescevano a dismisura. Una sequenza nefasta che aveva trovato nei "Lumi" napoletani dei polemisti radicali e irriducibili.

Nella prefazione, il noto giurista Donato Fagella evidenzia come le argomentazioni di Mauro Del Giudice siano tutta una rivendicazione dell'ingegno italiano in campo storico-giuridico: «Il lettore vi troverà tracciato un quadro completo della scuola meridionale dei giureconsulti-filosofi e dei

posta del Consiglio Comunale, l'Istituto di Istruzione Superiore di Rodi Garganico. Nella città che gli diede i natali, a lui è dedicata la via dove ha sede la sezione staccata del Tribunale di Lucera.

giureconsulti-politici, che trasse le sue origini luminose dal Vico, dal Gravina, dal Giannone. Congiungendo gli ardimenti del pensiero e le audaci intuizioni dei novatori alla ricerca positiva e al metodo scientifico, questa scuola sorse e prosperò in tempi assai difficili, ma mantenne sempre vivi nel Mezzogiorno d'Italia gli ideali di libertà e di giustizia. Fu merito di questa scuola, che ha ora nell'Autore il suo ultimo e lontano rappresentante, l'aver non solo migliorato il metodo degli studi, ma elevato la concezione stessa del diritto»²³.

Del Giudice rivendica non a caso per questi tre intellettuali il ruolo di precursori: nessuno potrà oggi negare l'impulso dato allo sviluppo della storiografia, della filosofia del diritto e delle scienze politiche. Purtroppo i loro scritti, ad eccezione di quelli di Giambattista Vico, sono quasi negletti «essendo brutto e antico costume degli Italiani sottovalutare le glorie della patria per correre dietro alle novità forestiere, anche quando non meritano di essere accolte e seguite». E ancora: i giureconsulti testimoniano, con le tristi vicende della loro vita, una dolorosa verità: «Ove nella storia apparisce un genio, si eleva accanto a lui immantinenti un Golgota. Ma il genio – e qui Del Giudice cita Chateaubriand – è un Cristo: sconosciuto, perseguitato, battuto con le verghe, coronato di spine, posto in croce dagli uomini e per gli uomini, muore lasciando in eredità ad essi la luce, e risuscita adorato»²⁴.

Il magistrato si sofferma poi sulle origini di Pietro Giannone, descrivendo nei particolari le coordinate di Ischitella «piccola terra del Monte Gargano in Capitanata poco lungi

²³ DEL GIUDICE M., *La Scuola Storica Italiana del Diritto i suoi fondatori*, editrice Colitti, 1918, p. VI.

²⁴ Ivi, p. 3.

dalle coste dell'Adriatico rimpetto alle isole di Tremiti e specchiantesi nelle azzurre acque del bel lago di Varano, che dal Montedelio si estende fin quasi ai piedi della deliziosa collina, su cui a guisa di castello medioevale si erge il paese, tutto contornato di vigneti, uliveti e aranceti»²⁵.

Del Giudice ci restituisce particolari inediti della biografia di Giannone, là dove si sofferma su un percorso di vita simile a quello di tanti studenti d'ingegno, privi di cospicui mezzi finanziari, che dai vari paesi del Sud confluivano a Napoli, capitale del Regno. Qui si impegnavano con notevoli sacrifici nelle materie giuridiche e, dopo aver conseguito la laurea, nell'affermazione professionale: «Giannone restò sul Gargano fino all'età di 18 anni. Suo padre Scipione nel marzo 1694 lo mandò a Napoli a completare gli studi. Studiò legge sotto la disciplina del celebre giureconsulto D. Domenico Aulizio, il quale, scorto l'ingegno vivace del giovanotto, prese a ben volergli e gli inculcò lo studio della storia romana. Postosi con ardore a studiare, giusta l'indirizzo datogli dall'Aulizio, il Giannone non avendo mezzi, brutto peccato di fortuna, per comperarsi i cinque libri *de Feudis* del Cujacio, si pose a copiarli e durò in questa improba fatica mesi e mesi. E nel mentre attendeva allo studio della giurisprudenza positiva, dava assidua opera ad approfondirsi negli studj filosofici, e così divorò i libri del Cartesio, del Gassendi e di altri filosofi in quel tempo in voga. Nel 1701,

²⁵ Ivi, p. 137. «Io nacqui – scrive Giannone nell'*Autobiografia*, L. I, C. II – da onesti parenti a 7 maggio 1676 in una terra del Monte Gargano della Puglia dei Dauni, chiamata Ischitella, prossima al lido del mare Adriatico, dirimpetto alle isole Diomedee, ora di Tremiti. Allevato nell'infanzia dalla non meno pia che savia mia madre Lucrezia Migaglia ed erudito negli esercizi di pietà con somma accuratezza e religione fui mandato ecc.».

essendosi addottorato in *utroque jure*, intraprese il duro tirocinio dell'avvoceria civile, nelle strettezze in cui gli scarsi guadagni della professione lo costringevano a vivere»²⁶.

La vita e l'opera di Giannone furono una continua battaglia contro gli abusi e le invadenze della Chiesa sul potere dello Stato. Del Giudice sottolinea come, per le idee espresse nella *Storia civile del regno di Napoli*, egli venga arrestato, imprigionato e finisca la sua vita travagliata nella cittadella di Torino: «Agli occhi del Papato, Giannone aveva commesso un delitto inespiable: aveva cioè, con franca parola e senza veli, narrata la storia lunga e dolorosa degli abusi del clero nel Napoletano, e ciò facendo, aveva gravemente offeso e danneggiato gli interessi materiali degli eredi del santuario, interessi materiali e mondani che si è poi cercato ad arte confondere con gli interessi spirituali della Chiesa. Come Arnaldo, come Dante, come Savonarola, come Sarpi, Giannone amava la religione dei suoi avi; ed è per questo appunto che, contemplandone il decadimento ai tempi suoi, vagheggiava il ritorno della Chiesa alla semplicità e alla santa purezza di costumi dei primi secoli, quando i sacerdoti erano ai fedeli specchio di moralità e di carità e, per usare la frase di S. Clemente d'Alessandria, bevevano nei calici di legno, perchè i loro cuori erano d'oro»²⁷.

Perchè – si chiede Del Giudice, parafrasando Luigi Settembrini – il Re di Sardegna fece arrestare il Giannone? Non si dice, ma si intuisce. I Gesuiti, sempre potenti in quella Corte, dovettero far intendere al Re che Giannone a Ginevra avrebbe prodotto gran danno alla Chiesa pubblicando altre opere scandalose; e che per impedirlo bisognava arre-

²⁶ DEL GIUDICE M., *La Scuola Storica*, cit., p. 138.

²⁷ Ivi, p. 161.

starlo. Il Re diede l'ordine: i Gesuiti trovarono l'uomo e il modo. «Per dodici lunghi anni – osserva Del Giudice – l'infelice languì in carcere. Invano replicatamente supplicò per riavere la libertà, non avendo offeso in alcuna guisa le leggi punitive, né avendo mai fatto male a chicchessia: le sue supplicazioni rimasero inascoltate»²⁸. Fu durante questa lunga prigionia che egli scrisse le *Memorie autobiografiche, Delle dottrine morali, teologiche e sociali dei Padri della Chiesa, I Discorsi su Tito Livio* e *La Chiesa durante il Pontificato di Gregorio il Grande*.

La figura di Giannone, attraverso le sue opere e la sua biografia, è così posta in piena luce: è questo uno dei pregi notevoli del libro di Mauro Del Giudice, che dimostra come lo storico di Ischitella fu il primo a concepire e a trattare la storia come scienza sociale, storia della civiltà. Nella *Storia civile del Regno di Napoli*, la narrazione degli avvenimenti esteriori serve di base e si congiunge allo studio della politica, dell'economia e soprattutto della legislazione.

Secondo Del Giudice è priva di fondamento l'accusa di plagio, che pregiudizialmente critici illustri rivolsero a Giannone, ignorando la summa della sua storiografia: «In risposta alla scomunica lanciatagli dal Vicario del Cardinale di Napoli (egli) scrisse *Della invalidità delle censure e dei rimedi contro di quelle*, e come confutazione al decreto che poneva all'Indice la sua *Storia Civile* compose la famosa *Apologia*, che venne alla luce tra il 1725 e il 1726. In quest'ultimo scritto, confutando tutti gli addebiti che gli venivano mossi, dà prova di quanta copiosa erudizione e dottrina sia fornito in materia di Diritto Canonico, di Storia della Chiesa, di Diritto Pubblico e anche di teologia morale e dommatica.

²⁸ Ivi.

Coloro, che ancora oggi accusano Giannone di plagio, dovrebbero leggere e meditare quest'opera pregevolissima per conoscere chi è l'uomo, al quale si fa rimprovero di avere nella propria Storia trascritti dei brani narrativi di storici oscuri, quali il Summonte, il Parvino, il Nani»²⁹.

Dal Vico e dal Giannone deriva una schiera di illustri pensatori e scrittori nel campo della scienza giuridica, nell'economia e nella storia. Questi intellettuali prepararono lo spirito di riforma che ispirò l'opera politica del Tanucci nelle province meridionali, inaugurando in Italia una rivoluzione intellettuale che sorse indipendentemente dalle masse popolari.

Il volume (di Mauro Del Giudice) – secondo il giurista Donato Fagella – si chiude con un monito agli studiosi italiani, che è anche un augurio: «Invece di andar raccattando formule e distinzioni dalle opere dei giuristi stranieri, per offrir l'apparenza d'una profondità d'idee, o di seguirne servilmente i metodi, occorre ritornare allo studio dei nostri grandi pensatori e riprendere un posto degno nella cultura e nella scienza, affinché le correnti di pensiero, pur derivate o rifluenti dalle altre nazioni, trovino già robustamente formata una nostra propria corrente»³⁰.

Il pericolo tedesco per la pace nel mondo

Nel 1918, Mauro Del Giudice pubblicò, sempre con l'editrice Colitti, uno studio storico-filosofico dal titolo *Ger-*

²⁹ Ivi, p. 165.

³⁰ FAGELLA D., prefazione a DEL GIUDICE M., *La Scuola Storica*, cit., p. XXXIII.

manicae Res. Come va trattata la Germania, durante e dopo la guerra.

La politica tedesca ha sempre perseguito, secondo il magistrato, un unico obiettivo: l'ingrandimento territoriale della Germania e l'accrescimento della sua potenza economica a danno di tutte le altre nazioni, senza mai guardare alla scelta dei mezzi. La cosa singolare è che in nessuna nazione accadde mai quello che, durante il primo conflitto mondiale, si verificò in Germania: l'accordo perfetto tra gli insegnamenti, che dalla cattedra e nei libri di diritto e di politica si venivano trasmettendo, e la pratica attuazione di quei postulati scientifici nella politica interna e internazionale³¹.

La «follia collettiva germanica», responsabile dell'orrendo flagello che stava devastando l'Europa, non era sorta per generazione spontanea, ma permeava profondamente la mentalità del popolo tedesco: «La pretesa megalomania del Kaiser e del partito pangermanista e tutto ciò che si è voluto battezzare come follia collettiva estemporanea delle masse tedesche – sottolinea Del Giudice – altro non sono che l'esponente di uno stato di coscienza popolare, che si è venuta lentamente e gradualmente formando e maturando attraverso le vicende politiche della nazione alemanna in un periodo di tempo di oltre un secolo e mezzo: stato di coscienza popolare che germinò in tutte le classi del popolo tedesco mercè l'assidua e tenace propaganda fatta da filosofi, da sociologi, da storici, da naturalisti, da giuristi, da giornalisti, da preti cattolici e pastori luterani, da gesuiti e liberi pensatori, da commessi viaggiatori e scrittori di cose milita-

³¹ DEL GIUDICE M., *Germanicae res: come va trattata la nazione tedesca durante e dopo la guerra*, Colitti, Campobasso 1918, p. 30.

ri e marinaresche, maestri di scuola e comici da teatro. (...) Tutto un popolo che, scordando le differenze di classe, di opinioni politiche e credenze religiose, fu sempre concorde nel lavorare a creare la grandezza della propria nazione a spese di tutte altre nazioni del mondo»³².

È dall'epoca del Congresso di Vienna che gli Hohenzolern hanno ripreso un lento lavoro egemonico, diretto prima a sostituire la Prussia all'Austria nella presidenza della Confederazione Germanica, e poi ad estendere il dominio sull'Europa. Occorreva coltivare il terreno della pubblica opinione in Germania; a tale scopo, il governo prussiano iniziò a blandire gli intellettuali per attrarli nell'orbita della propria politica. Una strategia che coinvolse massimamente i filosofi, con a capo Hegel. Secondo Del Giudice, è soprattutto negli scritti di Hegel che, per la prima volta, viene proclamata la missione provvidenziale della Germania. È nella dottrina hegeliana che trovano il loro addentellato le opere di Mommsen, Nietzsche, Marx e altri pensatori che, pur variando su punti di secondaria importanza, concordano sul concetto della separazione assoluta della politica dall'etica.

Quando Hegel, tra il 1818 e il 1830, «troneggiava nella Università di Berlino e spacciava queste teoriche» non trovò opposizione fra i suoi colleghi. Fichte, Schelling e altri filosofi della costellazione tedesca che, come il maestro, vivevano «alla greppia dello Stato», non solo non lo contraddissero, ma con il loro silenzio avallarono l'idea di essere in perfetto accordo con lui. Soltanto Schopenhauer (che con Leibnitz e Kant – a parere di Mauro Del Giudice – forma la triade dei filosofi veramente originali perché «i meno tedeschi»

³² Ivi, p. 13.

della Germania) protestò contro la profanazione della scienza posta al servizio del governo prussiano. Egli scrisse: «Modellare la filosofia secondo il desiderio di coloro che si trovano al potere, farne lo strumento dei loro progetti per ottenere danaro o impieghi, sembra a me l'atto d'una persona che riceve il sacramento per soddisfare la fame e la sete». E in un altro scritto fustigò a sangue i "simoniaci" della filosofia: «Uomini come Fichte, Schelling, Hegel dovrebbero essere esclusi dalle file dei filosofi come un giorno i mercanti e gli usurai furono scacciati dal tempio»³³.

Del Giudice ricorda come Schopenhauer, uomo probo, indipendente, con un amore indomito per la verità, «stomacato per la pecoraggine» dei Tedeschi nel seguire i loro dirigenti e irritato per l'ottusità mentale irriducibile dei propri concittadini che ricevevano come oro fino quanto ad essi veniva predicato da filosofi, storici e letterati prezzolati», quasi presago del futuro, prima di morire fece una tremenda dichiarazione: «Odio la nazione tedesca a motivo della sua infinita stupidità ed arrossisco di appartenerele!». Del Giudice cita un epicedio dedicato a Schopenhauer: «Durante lunghi anni in cui visse inosservato nella oscurità, non si allontanò mai di un dito dalla sua vera strada; si fece grigio nel servizio della scienza che aveva scelto, non dimentico di quanto dice il libro di Esdras: «Grande è la verità e superiore a tutte le altre cose». «Un elogio – sottolinea Del Giudice – che nessun filosofo e scienziato della Kultur potrebbe meritare»³⁴.

³³ Ivi, pp. 21-22. Del Giudice ricorda che il Romagnoli, in uno scritto intitolato *Alcuni pensieri sopra un'ultra metafisica filosofica della storia*, pubblicato nel Vol. XLVI dell'*Antologia* di Firenze, e l'Amari nella *Scienza delle legislazioni comparate*, Cap. X, confutarono vigorosamente *le aberrazioni filosofiche* di Hegel.

³⁴ DEL GIUDICE M., *Germanicae res*, cit., p. 22.

Se le opere di Hegel influenzarono il pensiero filosofico di Nietzsche, tutta la sua concezione politica è una diretta filiazione di quella di Mommsen; ad entrambi spetta gran parte della responsabilità dei tristi eventi che funestano l'attuale generazione. Questi scrittori hanno potentemente lavorato a demolire la concezione cristiana della vita umana, a divinizzare in politica il successo, a glorificare la forza che spesso fa scomparire il diritto. Nietzsche andò anche oltre la stessa concezione storica mommseniana nel creare il famoso tipo del Superuomo, che applica senza scrupoli e senza pietà tutte le risorse a sua disposizione per conseguire il trionfo della sua personalità. L'incarnazione perfetta del Superuomo è il *Principe* di Machiavelli, «il tipo splendido di conduttori di uomini», la cui *mission* è condurre il gregge umano verso la civiltà. Naturalmente, per Mommsen, Nietzsche e per i loro seguaci questo conduttore è un principe di stirpe tedesca, la razza forte e giovane che possiede, nel mondo moderno, le virtù e lo spirito d'iniziativa che nell'evo antico ebbero i Romani.

A rafforzare sempre più nei tedeschi il convincimento della loro superiorità sugli altri popoli del mondo concorse la cosiddetta scuola antropo-sociologica, le cui teorie estreme sono riportate da Woltmann nell'*Antropologia Politica*³⁵. Il mondo, egli dice, è diviso e sarà sempre diviso in razze attive e passive, superiori e inferiori. Le razze attive e superiori sono le razze germaniche o nord-europee o ariane. La civiltà, il genio, la scienza, l'arte sono un loro prodotto esclusivo.

L'antropo-sociologo tedesco, per suffragare queste sue as-

³⁵ WOLTMANN, Politische Anthropologie. *Ricerche intorno l'influenza della discendenza sulla dottrina dell'evoluzione dei popoli*, Lipsia, 1903.

serzioni, ricorre alla più audace adulterazione della storia, distorcendo fatti e avvenimenti. In Germania questa teoria fu accolta col massimo entusiasmo: l'antropologia sociologica divenne il quinto vangelo, ma la cosa paradossale – sottolineata Del Giudice – è che anche in Italia trovò seguaci entusiasti, fra cui il defunto Lombroso e qualche altro professore tuttora vivente, di cui per carità di patria si tace il nome. Costoro, dalla cattedra e negli scritti, proclamarono l'irrimediabile decadenza della razza latina di fronte a quella germanica, cercando di accreditare ciò che Colajanni chiamò romanzo antropo-sociologico»³⁶.

L'assidua e tenace propaganda diffusa nel popolo tedesco in così svariate forme, e per una lunga serie di anni, predispose lo spirito pubblico alla tragedia della prima guerra mondiale. Con autentico spirito profetico, Del Giudice sostiene che se le potenze dell'Occidente non disarmeranno la Germania, questa, fra venti o trent'anni scatenerà una guerra ancor più tremenda e disastrosa.

Ecco, in proposito, le parole del suo vaticinio, scritte nel mese di giugno 1918: «Dunque, niente accordo, niente trattative, niente politica di transizione e di compromesso; la Pace non può essere negoziata con la Germania; le deve essere imposta. Il mondo deve essere, almeno per tre o quattro generazioni, liberato dal flagello della guerra; questo obiettivo non si può raggiungere per altra via che distruggendo la potenza militare tedesca. Una pace di accordi sarebbe la peggiore di fronte alla posterità»³⁷.

³⁶ DEL GIUDICE M., *Germanicae res*, cit., p. 27.

³⁷ Ivi, pp. 37-38.

*“Rifondazione” del potere giudiziario
nell’Italia repubblicana*

Il penultimo libro di Mauro Del Giudice, *Il potere giudiziario al cospetto del nuovo Parlamento*, pubblicato nel 1948, risulta ancora oggi di strettissima attualità. Alberto Scabelloni, in prefazione, lo definì «utile e coraggioso». L’argomento è vivificato da una «prosa smagliante, nella quale, come cristallo molato, si riflettono 80 anni di vita pubblica italiana, con tutte le glorie, le miserie, le vittorie, le sconfitte, gli eroi e i vili di un’epoca memorabile». Del Giudice, spettatore, attore e storico di avvenimenti famosi, ha ormai 93 anni. «Continua a scrivere – osserva Scabelloni – come ha fatto fin dalla gioventù, per insegnare, ammonire e richiamare i pavidì e gli ignavi al senso del dovere»³⁸.

Nel 1948, in un momento di acceso dibattito sulla Costituzione repubblicana, il magistrato parla della necessità di una “rifondazione” del potere giudiziario, che il governo della Repubblica è chiamato finalmente ad attuare. Un impegno arduo, che nella storia dell’Italia Unita nessun governo è stato mai in grado di assolvere.

Eppure la questione era stata posta già all’attenzione del primo governo postunitario nel 1861: «Raggiunta l’Unità nazionale – scrive Del Giudice – il popolo nostro, sitibondo di giustizia e di libertà in tutte le sue classi, invocò, prima d’ogni altra cosa, dai nuovi governanti, di venire affrancati dal giogo dei giudici dei vecchi regimi scomparsi nel moto di liberazione. I reggitori novelli, che costituivano il partito liberale moderato non mancarono di assicurare gli italiani

³⁸ SCABELLONI A., in DEL GIUDICE M., *Il potere giudiziario al cospetto del nuovo parlamento*, Catania, Edizioni del Corriere di Sicilia, 1948, p. 3.

che questa loro giusta esigenza sarebbe stata soddisfatta; ma non corrisposero alla promessa. Tutti i ferri vecchi della magistratura dei sette Stati scomparsi, tranne i più gravemente compromessi, rimasero indisturbati nella rispettive cariche occupate prima del 1860»³⁹.

Il sistema parlamentare rese possibile l'intrusione della politica e del potere esecutivo nell'amministrazione della Giustizia; il governo «rese partigiana la Magistratura». Lo scandalo fu tale che il vecchio patriota Francesco Domenico Guerrazzi pronunciò una memorabile frase di sconforto, oggi qualunquistico luogo comune: «Si stava meglio quando si stava peggio!»⁴⁰.

La Destra Storica, nei primi anni al potere, seguendo l'esempio di Cavour e D'Azeglio, resse la cosa pubblica con onestà e rettitudine, ma dopo la guerra del 1866 «si tramutò in una vera e propria consorteria, la quale stese i suoi tentacoli in tutti i rami della pubblica amministrazione. Uomini nefasti, collusi con i vecchi regimi, invasi dalla plutomania (idea fissa di arricchirsi rapidamente), a guisa di uccelli famelici, s'intrusero con male arti nei due rami del Parlamento, nei consigli Comunali e Provinciali, nelle Banche e in altre pubbliche amministrazioni, portandovi lo spirito dell'affarismo, e per conseguenza, la corruzione politica»⁴¹.

I nuovi rampanti non ebbero ritegno ad aprire le porte della Magistratura a persone equivoche e arrendevoli, tratte dallo scarto dell'avvocatura, pronte e servili a coprire le magagne e le ribalderie «di coloro che si erano giocondamente

³⁹ DEL GIUDICE M., *Il potere giudiziario*, cit., p. 5.

⁴⁰ Ivi, p. 6.

⁴¹ Ivi.

assisi al banchetto dei bilanci, ed avevano concepito il Potere come “l'albero della cuccagna”»⁴².

Del Giudice denuncia l'aggravarsi della questione meridionale fin dai primi anni dell'Unità d'Italia. Le condizioni politiche, morali, economiche delle province dell'ex Reame delle Due Sicilie peggiorarono: «Il continuo aumento d'imposte a cui quelle regioni non erano abituate; l'abbandono completo, in cui i governanti di allora, quasi tutti piemontesi e lombardi, avevano lasciato quelle infelici popolazioni senza ferrovie, senza scuole sufficienti, prive financo di acqua potabile, come ad esempio parecchie città popolate delle Puglie, mentre si profondevano centinaia di milioni nell'alta e media Italia, per lavori stradali, portuari, in canali d'irrigazione; funestate inoltre dalla presenza e dall'opera di pessimi impiegati di polizia, trasferiti ivi per punizione, avevano creato tale stato d'animo da fare rimpiangere la caduta del governo di Ferdinando II di casa Borbone»⁴³.

Il malcontento crebbe a dismisura quando venne applicata l'iniqua e odiosa tassa sul macinato, chiamata «imposta sulla fame» perché colpiva principalmente i consumatori più poveri. Scoppiarono disordini in Sicilia, che vennero repressi con la forza, con leggi eccezionali di polizia, estese anche alle altre province. Garibaldi, impossibilitato a causa di una grave infermità a partecipare alla votazione, tramite Benedetto Cairoli fece pervenire una missiva al Parlamento, invitandolo a respingere il funesto progetto: le eroiche, patriottiche e sventurate regioni del Mezzogiorno reclamavano provvidi rimedi, non disposizioni eccezionali.

Alla Destra storica si sostituì, nell'esercizio del potere, la

⁴² Ivi.

⁴³ DEL GIUDICE M., *Il potere giudiziario*, cit., p. 7.

Sinistra guidata da Agostino Depretis. Del Giudice non è tenero nei suoi confronti, lo definisce «volpe di Stradella», «ragno vissuto al centro della tela di tutti gli intrighi politici e parlamentari»⁴⁴. Il popolo italiano anche stavolta fu vittima del più atroce disinganno: gli scandali giudiziari proliferarono, in una forma peggiore di prima. Chi denunciava le iniquità, veniva puntualmente condannato da giudici divenuti ormai docili strumenti di pubbliche vendette. Era il tempo in cui i tribunali si tramutarono, da Templi della Legge, in tenebrose caverne, dove gli innocenti andavano ad espiare il torto di avere, dal canto loro, la ragione e il diritto.

In un altro sistema parlamentare, Depretis e la sua maggioranza sarebbero stati costretti alle dimissioni. Ciò non avvenne in Italia. Accadde però qualcosa che salvò la dignità del Foro: autorevoli penalisti come Roberto Bavarese, Francesco Carrara e Luigi Zuppetta si ritirarono per protesta dall'esercizio professionale, dichiarando la loro profonda disistima verso l'Alta Magistratura. Il senatore Carrara, nel deporre la toga, pronunciò una frase emblematica: «Quando la politica entra dalla porta del Tempio, la Giustizia fugge impaurita dalla finestra per ritornarsene in Cielo!»⁴⁵.

Zuppetta scrisse al ministro Zanardelli: «L'Eccellenza Vostra dovrebbe appagare uno dei supremi voti degli Italiani: quello di avere una magistratura. Salvo poche onorande eccezioni, i Magistrati in Italia non hanno le prerogative necessarie al compimento della nobile e sublime missione. Scettici inclinati a vivere col seculo, si piegano ad ogni suggestione, ad ogni eccitamento. Ed è straziante il segnalare all'E.V. che spesso l'eccitamento muove dall'alto. Dimentichi

⁴⁴ Ivi, p. 10.

⁴⁵ Ivi, p. 13.

che essi sono gli amministratori, e non i proprietari della giustizia, la dispensano a capriccio, come un favore, come un premio a partigiani affaristi, come una donazione di cosa propria. E più direi, ma il vero avrebbe l'aspetto della menzogna!».

Zuppetta poneva fine alla sua requisitoria, esortando il ministro della giustizia a dare una buona volta all'Italia una Magistratura degna di tale nome: «Faccia che la classica terra del Diritto divenga la classica terra della Giustizia!»⁴⁶. La lettera, stampata in migliaia di copie, suscitò clamore. Sorse una protesta, specie tra gli avvocati, per indurre il governo a presentare in Parlamento un disegno di legge di riforma giudiziaria che epurasse la Magistratura dagli inetti e dagli indegni che la disonoravano. Mauro Del Giudice, in questa occasione, scrisse degli articoli sullo stato miserando dell'amministrazione della giustizia. Era il 1885, non era ancora magistrato, né sognava di diventarlo cinque anni dopo. Il ministro Zanardelli promise che avrebbe presentato il progetto di riforma, ma Depretis lo sostituì prontamente con Enrico Pessina.

Morto Depretis, al governo subentrò Giovanni Giolitti, deputato piemontese del Collegio di Dronero, il quale, con intervalli più o meno lunghi, tenne il potere per altri venti anni. Le cose della giustizia continuarono a precipitare finché si arrivò agli enormi scandali morali, politici e giudiziari dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Il più eclatante fu il crollo della Banca Romana: «Fra la fine del 1892 e i primi mesi del 1893 – scrive Del Giudice – già si buccinava in Roma e di tali voci si faceva eco la stampa di opposizione – di sperperi di denaro nella Banca Romana – il grande istituto

⁴⁶ Ivi, pp. 13-14.

di credito che sotto la direzione di Bernardo Tanlongo aveva, mercè l'esca dei forti interessi che corrispondeva a depositanti, assorbito tutto il risparmio di molte famiglie della piccola borghesia romana, dei modesti impiegati di Roma e provincia. Nei corridoi della Camera si facevano sottovoce i nomi dei deputati influenti, di ex ministri, ex sottosegretari di Stato e giornalisti della greppia ministeriale, i quali avevano attinto a piene mani nelle casse della Banca Romana»⁴⁷.

«Il processo che fece seguito alla dichiarazione di fallimento della Banca Romana – continua Del Giudice – costituì la più lagrimevole *débaclé* dell'ordine giudiziario in Italia nel corso della seconda metà del secolo XIX. Durante l'istruttoria di quel vergognosissimo processo, mentre tutta la Nazione invocava esemplare giustizia contro i rei, alla chetichella veniva manipolato il salvataggio degli uomini politici e dei giornalisti che avevano depredato la cassa della Banca Romana e le cui responsabilità penali erano state poste alla luce del sole dalla relazione della commissione dei Sette! E questo si operava nelle tenebre del segreto istruttorio, mentre i più importanti giornali dell'Italia d'ogni gradazione politica insistevano che si facesse giustizia. La colpevole condotta di pochi magistrati, i quali, obbedendo a incitamenti e lusinghe venute dall'alto, procurarono la salvezza dei maggiori colpevoli del disastro di un Istituto di credito pochi anni prima tanto accreditato, fece cadere i sospetti di corruzione e di servilismo verso il Governo sull'intero campo della magistratura italiana, la quale, incolpevole dei falli di pochi sciagurati e spregevoli colleghi, imprecava anch'ella contro coloro che, per smania di fare rapida carriera, avevano

⁴⁷ DEL GIUDICE M., *Il potere giudiziario*, cit., p. 20.

compromesso l'intero ordine. Inutile aggiungere che i magistrati compiacenti e servili, i quali avevano procurato il salvataggio degli uomini politici compromessi nella losca faccenda, furono negli anni che seguirono aiutati efficacemente da costoro a raggiungere gli alti gradi della gerarchia giudiziaria»⁴⁸.

Il discredito della magistratura, originata dal processo per il fallimento della Banca romana, non si arrestò durante il ministero di Crispi, succeduto dopo i Fasci siciliani a Giolitti. Scomparso per alcuni anni dalla scena politica, questi tornò alla ribalta dopo la caduta dei ministeri Di Rudini, Pelloux, Fortis, Sonnino e Luzzatti.

Così si arrivò all'anno 1913, che precedette lo scoppio della prima guerra mondiale. Sorse all'improvviso un nuovo scandalo giudiziario, perfetto *pendant* del crollo della Banca Romana di venti anni prima. L'impresa edilizia Ricciardi, Mannajoli & C., vinto l'appalto per la costruzione del Palazzo di Giustizia di Roma, aveva corrotto un noto sostituto Avvocato Erariale in Roma, un Presidente di sezione del Consiglio di Stato e parecchi consiglieri della Corte di Appello della Capitale, componenti le Giunte Arbitrali. Essi avevano emesso dei lodi assai lesivi del pubblico Erario, favorendo la Ditta appaltatrice e facendola indebitamente arricchire di parecchie decine di milioni. Questo annunzio, dato dai giornali, destò nella cittadinanza e nei circoli politici stupore e viva indignazione. Nei caffè, nei bar, nei teatri non si parlava che di questo nuovo scandalo, che per associazione di idee richiamava alla mente gli scandali della Banca Romana. «A misura che procedeva l'Istruzione del processo – racconta Del Giudice – gli elementi di prova a cari-

⁴⁸ Ivi, p. 23.

co degli imputati divenivano sempre più gravi, e nel contempo cominciavano ad affiorare indizi su persone non denunziate nei verbali della P.S.; in ispecial modo sul conto di due deputati al Parlamento. I giornalisti pubblicarono i loro nomi, accrescendo sempre più le proporzioni dello scandalo. Ciò fece aprire gli occhi a Giolitti che aveva interesse a soffocare lo scandalo per operarvi, come aveva fatto con la Banca Romana, il salvataggio dei ladri del pubblico danaro e di tutti i loro complici, ed impedire ad ogni costo che la luce fosse stata fatta sulle singole responsabilità. Si rinnovavano, da parte del governo, le oblique manovre dell'epoca nefanda dell'altro disgraziatissimo processo per la catastrofe della Banca Romana, allo scopo di salvare, anche questa volta, coloro che avvalendosi del mandato parlamentare avevano contribuito al saccheggio della pecunia pubblica da parte degli appaltatori e loro compari delle famigerate commissioni arbitrali. Accadeva che in breve volgere di tempo tutti gli imputati detenuti ottennero la libertà provvisoria, le imputazioni furono fatte svanire. Così non si parlò più di questa losca faccenda, la quale fu ben presto dimenticata»⁴⁹.

Del Giudice non si meraviglia di questo repentino oblio per un fatto così grave. Un'estrema superficialità caratterizza l'opinione pubblica del nostro paese, facendo il gioco dei politici corrotti: «Il popolo italiano, per quanto di sua natura facile ad appassionarsi per un'idea o per un uomo che questa idea incarnò, è poi altrettanto facile a porre in oblio l'oggetto del suo entusiasmo e della sua passione. Questa fatale smemoraggine, che è nel carattere degli italiani, ha fatto la fortuna di parecchi malfattori della politica, i quali dopo essere precipitati dal potere che indegnamente occupavano, dalla

⁴⁹ DEL GIUDICE M., *Il potere giudiziario*, cit., p. 27.

pubblica indignazione maledetti e vituperati, trascorso qualche tempo, tornarono alla ribalta della vita politica per rioccupare quegli stessi posti dai quali erano stati scacciati»⁵⁰.

La tesi di fondo di Mauro Del Giudice è che i popoli possono sopportare tutto dai loro governanti: l'oppressione materiale e i più esosi balzelli. Ad una sola iattura non sanno, né possono rassegnarsi: l'iniquità trionfante e l'ingiustizia sfacciatamente in auge. Allorché questo si verifica, i governati non avvertono altro che il senso di un'irrimediabile disgrazia e la certezza di non avere schermo alcuno⁵¹.

Sono gli anni post-regime. Parecchi magistrati, annidati negli alti posti della Cassazione e delle Corti di Appello, sono quegli stessi, sostanzialmente fascisti, che si proclamano democristiani: «La loro presenza nelle aule giudiziarie costituisce, oltre che un vero scandalo, un danno e un pericolo permanente, che bisogna ad ogni costo eliminare, se si vuole non a parole, ma con fatti concreti, iniziare il rinnovamento morale del popolo Italiano»⁵².

L'Assemblea legislativa eletta il 18 aprile 1948 rappresenta legittimamente la volontà nazionale. Ad essa – secondo Mauro del Giudice – spetta la facoltà e al tempo stesso l'alto dovere di procedere all'epurazione della magistratura, liberandola dalla presenza di coloro che nel Ventennio fascista e fino a oggi si sono dimostrati asserviti al potere oppure inetti ad esercitare le funzioni giudiziarie. La Camera legislativa dovrebbe nominare una Commissione d'inchiesta, composta da undici o tredici deputati, scelti dal Presidente e fra tutti i gruppi che compongono l'Assemblea, affidando

⁵⁰ Ivi.

⁵¹ Ivi, p. 31.

⁵² Ivi, pp. 32-33.

loro il delicato mandato di esaminare con serenità e imparzialità la posizione di ciascun magistrato. Alla Commissione eletta dovrebbero essere concessi tutti i poteri che la legge accorda; al Giudice Istruttore la facoltà di emettere, quando se ne presenti il caso, il mandato di cattura, con il deferimento dell'imputato all'autorità giudiziaria⁵³.

E qui il garganico «dalla schiena dritta» rammenta al lettore che l'ordine giudiziario venne istituito principalmente per la difesa dei poveri, dei deboli, dei diseredati⁵⁴.

A questo punto, Del Giudice precisa: «Io non sono socialista. Vissi fin dagli anni giovanili lontano da ogni partito politico, perchè ciò mi veniva imposto dall'ufficio di magistrato, che ho esercitato per oltre quaranta anni. Ma se la definizione del Socialismo che dava Proudhon – «Il socialismo è la somma di tutte le forze umane verso il miglioramento sociale» – corrisponde alla verità effettuale della cosa, come direbbe Machiavelli, ebbene in tale caso anche io mi

⁵³ Del Giudice porta ad esempio un precedente dell'ex Reame delle Due Sicilie, che coincide con il momento di svolta cruciale che sta vivendo l'Italia dopo il Ventennio. Nel 1808, quando Gioacchino Murat successe a Giuseppe Bonaparte, il nuovo re, animato dalla nobile ambizione di «rendere felice il popolo» del Sud Italia, sua patria di elezione, ebbe l'intuito di chiamare intorno a sé gli intellettuali sopravvissuti alla tremenda bufera del 1799. Si circondò di uomini come Ricciardi, Porzio, Agresti, Nicolini, Raffaelli, Passilli, Winspeare, i due fratelli Zurlo, Filangieri, Colletta, Casanova ed altri, cui chiedeva consigli e pareri. Ricciardi, in particolare, prestò la sua assidua ed illuminata opera per rimuovere gli ostacoli che si opponevano al varo dei nuovi codici. Creò un nuovo corpo di magistrati, scacciando gli indegni e gli inetti rimasti in carica e chiamando ai più alti posti della gerarchia giudiziaria uomini di provato spessore intellettuale, che elevarono la magistratura napoletana ad un livello superiore a quella francese. Ciò che il Ricciardi fece sotto un governo monarchico, potrebbe essere imitato dall'Italia repubblicana.

⁵⁴ Ivi, p. 35.

sento di essere socialista. Vissuto per tanti anni a contatto delle classi più umili della società, delle quali ho sentito tutti i dolori e tutte le angosce, il mio cuore non è mai stato chiuso ad alcuna voce di miseria; e di quanto affermo ho dato prove indubbe non solo nell'esercizio delle funzioni giudiziarie, ma eziandio nelle opere da me date alle stampe. Questa mia franca dichiarazione varrà ad allontanare, dalla mente di quei lettori che non mi conoscono, il sospetto che io nel dettare questo scritto possa essere stato spinto da mire partigiane»⁵⁵.

E conclude il suo libro con una domanda profondamente attuale: «Ora gli Italiani sono in ansiosa attesa che la Repubblica democratica, che essi liberamente scelsero, ripari i gravi torti che la Nazione soffrì durante il regime monarchico, specie quello della mancata riforma giudiziaria. Il loro ardente voto verrà finalmente appagato o rimarrà ancora una volta frustrato?»⁵⁶.

BIBLIOGRAFIA

DEL GIUDICE MAURO, *La legge penale nel tempo: tesi di diritto penale comparato*, Tipografia del Commercio, Napoli 1882.

DEL GIUDICE MAURO, *Il fenomeno giuridico nella scienza sociale: introduzione allo studio della filosofia del diritto*, Tipografia italiana, Roma 1908.

DEL GIUDICE MAURO, *La Scuola Storica Italiana del Diritto i suoi fondatori*, Colitti, Campobasso 1918.

⁵⁵ Ivi, pp. 35-36.

⁵⁶ Ivi, pp. 37-38.



Mario Del Giudice ai giardini pubblici di Vieste (FG).



Mauro Del Giudice oltrepassa la staccionata del bosco "Quartarella" durante le indagini sul delitto Matteotti.

- DEL GIUDICE MAURO, *Germanicae res: come va trattata la nazione tedesca durante e dopo la guerra*, Colitti, Campobasso 1918.
- DEL GIUDICE MAURO, *Problemi di ieri... e di domani*, Tipografia Italiana di pubblicità, Roma 1918.
- DEL GIUDICE MAURO, *Finalità e funzione della giustizia popolare in corte d'assise*, Casa tipografico-editrice Colitti, Campobasso 1923.
- DEL GIUDICE MAURO, *Pietro Giannone nella storia del diritto e nella filosofia della storia* (Conferenza tenuta nel 1921), in "Studio giuridico napoletano", vol. 12 (1925), pt. 2, pp. 6-44. Il saggio è stato ripubblicato da Mario Simone nei *Quaderni di Capitanata*, Amministrazione provinciale di Capitanata, Foggia 1974.
- DEL GIUDICE MAURO, *Il potere giudiziario al cospetto del nuovo parlamento*, Catania, Edizioni del Corriere di Sicilia, 1948 [data desunta dal testo]. (Sul front.: *Documenti umani: dal 1849 al 1922. Settanta anni di vita pubblica italiana*).
- DEL GIUDICE MAURO, *Cronistoria del processo Matteotti*, prefazione e note di A. Scabelloni e S. Migliorino; in appendice: FILIPPO TURATI, *L'epicedio*, Lo Monaco, Palermo 1954. La seconda edizione di *Cronistoria* è stata pubblicata da Matteo Matteotti, Opere nuove, Roma 1985.
- DI TIZIO LUCIANO, *La giustizia negata. Dietro le quinte del processo Matteotti*, con presentazione di Ottaviano Del Turco, Ianieri Edizioni, 2006.
- BENEGIANO MARCELLO, *A scelta del Duce: il processo Matteotti a Chieti*, Texus, L'Aquila 2006

Fonti inedite sul delitto Matteotti

L'Archivio Centrale dello Stato di Roma conserva nel fondo *Corte d'Assise di Roma* tutta la documentazione dell'istruttoria a carico degli imputati dell'omicidio Matteotti.

Filmografia

Il delitto Matteotti, di Florestano Vancini, 1973. Nel film Vittorio De Sica interpreta Mauro Del Giudice.